

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO APRILE 2015

Il coraggio della franchezza

Lunedì, 13 aprile 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.084, 14/04/2015)

Solo lo Spirito Santo ci dà la «forza di annunziare Gesù Cristo fino alla testimonianza finale». E lo Spirito «viene da qualsiasi parte, come il vento». Nell'omelia della messa celebrata lunedì 13 aprile a Santa Marta, Papa Francesco ha affrontato il tema del «coraggio cristiano» che è una «grazia che dà lo Spirito Santo».

Punto di partenza della sua riflessione è stato un brano degli Atti degli apostoli (4, 23-31). Si tratta della parte finale di un lungo racconto «che incomincia con un miracolo che fanno Pietro e Giovanni: la guarigione di quello storpio che era alla porta bella del tempio, chiedendo elemosina». Il Papa ha richiamato l'intero episodio e ha ricordato che Pietro guardò lo storpio «e gli disse: “Oro né argento ho, ma quello che ho ti do: alzati e cammina”». L'uomo guarì. La gente che vide si stupì «e lodava Dio». Allora «Pietro profitò per annunciare il Vangelo, per annunciare la buona notizia di Gesù Cristo: per annunciare Gesù Cristo».

A quel punto, ha spiegato Francesco, i sacerdoti si trovarono in difficoltà: inviarono «alcuni a prendere Pietro e Giovanni», i quali si mostrarono come «gente semplice, senza istruzione». I due apostoli «sono rimasti in carcere, quella sera». Il giorno seguente i sacerdoti decisero «di proibirgli di parlare in nome di Gesù, di predicare questa dottrina». Ma loro «continuarono»; anzi Pietro — che «era quello che portava la voce dei due» — affermò: «Se sia giusto obbedire a voi invece che a Dio: noi obbediamo a Dio!». E aggiunse «quella parola che abbiamo sentito tante volte: “Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato».

Da qui il Pontefice ha ripreso il brano proposto dalla liturgia del giorno, dove si legge che i due, «rimessi in libertà», andarono a riferire alla comunità «quanto avevano detto loro i capi dei sacerdoti e gli anziani», e che tutti, a quelle parole, «insieme innalzarono la loro voce a Dio e incominciarono a pregare», ripercorrendo le tappe della storia della salvezza fino a Gesù. E «quando ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza».

Proprio su quest'ultima parola — “franchezza” — si è soffermato il Pontefice rilevando come in quella preghiera comune si legga: «“E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai

tuoi servi” non di fuggire: “di proclamare con tutta franchezza la tua parola”». Qui emerge l’indicazione per ogni cristiano: «Possiamo dire», ha sottolineato Francesco, che «anche oggi il messaggio della Chiesa è il messaggio del cammino della franchezza, del cammino del coraggio cristiano». Quella parola infatti, ha spiegato, «si può tradurre “coraggio”, “franchezza”, “libertà di parlare”, “non avere paura di dire le cose”». È la “parresìa”. I due apostoli «dal timore sono passati alla franchezza, a dire le cose, con libertà».

Il cerchio della riflessione del Papa si è chiuso con la rilettura del brano del Vangelo di Giovanni (3, 1-8), ovvero del «dialogo un po’ misterioso fra Gesù e Nicodemo, sulla “seconda nascita”». È a questo punto che il Pontefice si è chiesto: «In tutta questa storia, chi è il vero protagonista? In questo itinerario della franchezza, chi è il vero protagonista? Pietro, Giovanni, lo storpio guarito, la gente che sentiva, i sacerdoti, i soldati? Nicodemo, Gesù?». E la risposta è stata: «Il vero protagonista è proprio lo Spirito Santo. Perché è lui l’unico capace di darci questa grazia del coraggio di annunciare Gesù Cristo».

È il «coraggio dell’annuncio» ciò che «ci distingue dal semplice proselitismo». Ha spiegato il Papa: «Noi non facciamo pubblicità per avere «più “soci” nella nostra “società spirituale”». Questo «non serve, non è cristiano». Invece «quello che il cristiano fa è annunciare con coraggio; e l’annuncio di Gesù Cristo provoca, mediante lo Spirito Santo, quello stupore che ci fa andare avanti». Perciò «il vero protagonista di tutto questo è lo Spirito Santo», a tal punto che — come si legge negli Atti degli apostoli — quando i discepoli ebbero terminato la preghiera il luogo in cui erano tremò e tutti furono colmi di Spirito. È stato, ha detto Francesco, «come una nuova Pentecoste».

Lo Spirito Santo è quindi il protagonista, tant’è vero che Gesù dice a Nicodemo che si può nascere di nuovo ma che «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va. Così è chiunque è nato dallo Spirito Santo». Perciò, ha spiegato il Pontefice, «è proprio lo Spirito che ci cambia, che viene da qualsiasi parte, come il vento». E ancora: «soltanto lo Spirito è capace di cambiarci l’atteggiamento, di cambiare noi, di cambiare l’atteggiamento, di cambiare la storia della nostra vita, cambiare la nostra appartenenza, pure». Ed è lo stesso Spirito che diede la forza ai due apostoli, «uomini semplici e senza istruzione», di «annunciare Gesù Cristo fino alla testimonianza finale: il martirio».

Ecco allora l’insegnamento per ogni credente: «il cammino del coraggio cristiano è una grazia che dà lo Spirito Santo». Ci sono infatti «tante strade che possiamo prendere, anche che ci danno un certo coraggio», per le quali si può dire: «Ma guarda che coraggioso, la decisione che ha preso!». Però tutto questo «è strumento di un’altra cosa più grande: lo Spirito». E «se non c’è lo Spirito, noi possiamo fare tante cose, tanto lavoro, ma non serve a niente».

Per questo, ha concluso il Papa, dopo il giorno di Pasqua, «che è durato otto giorni», la Chiesa «ci prepara a ricevere lo Spirito Santo». Ora, «nella celebrazione del mistero della morte e della resurrezione di Gesù, possiamo ricordare tutta la storia di salvezza», che è anche «la nostra propria storia di salvezza», e possiamo «chiedere la grazia di ricevere lo Spirito perché ci dia il vero coraggio per annunciare Gesù Cristo».

Armonia, povertà, pazienza

Martedì, 14 aprile 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.085, 15/04/2015)

Tre grazie da chiedere per le comunità cristiane: l'armonia, la povertà e la pazienza. Continuando la riflessione sul racconto del colloquio notturno tra Gesù e Nicodemo — al centro della liturgia della parola — Papa Francesco ha dedicato l'omelia della messa celebrata a Santa Marta martedì 14 aprile al tema della «rinascita», che per la Chiesa significa «rinascere nello Spirito».

Il vescovo di Roma si è riallacciato alle letture del giorno precedente, ricordando che esse invitavano a «riflettere su una delle tante trasformazioni» che lo Spirito opera: quella di dare «coraggio», trasformando l'uomo «da codardo e timoroso» a «coraggioso, con un coraggio forte per annunciare Gesù, senza paura». Dalla singola persona il Papa è passato a considerare «cosa fa lo Spirito in una comunità».

Rileggendo il brano degli Atti degli apostoli (4, 32-37) che descrive le prime comunità cristiane, sembra quasi di trovarsi di fronte a una descrizione di un mondo ideale: «Tutti erano amici, tutti mettevano tutto in comune, nessuno litigava». Un racconto, ha spiegato Francesco, che «è come un riassunto, come se la vita si fermasse un po' e lo Spirito di Dio ci facesse intravedere cosa potrebbe fare in una comunità, come si potrebbe trasformare una comunità: una comunità diocesana, una comunità parrocchiale, religiosa, una comunità familiare».

In questa descrizione il Pontefice ha evidenziato due segni caratteristici della «rinascita in una comunità». Innanzitutto l'armonia: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola». Chi rinasce dallo Spirito, cioè, ha la «grazia dell'unità, dell'armonia». Lo Spirito Santo, infatti, è «l'unico che può darci l'armonia» perché «lui anche è l'armonia fra il Padre e il Figlio». C'è poi un secondo segno, ed è quello del «bene comune». Si legge nella scrittura: «Nessuno infatti tra loro era bisognoso, nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva».

A questo punto il Papa ha sottolineato come questi due aspetti siano solo «un passo» nel cammino della comunità rinata. Questa infatti comincia a vivere anche dei «problemi». Ad esempio c'è il caso «del matrimonio di Anania e Saffira», i quali, entrati nella comunità, «hanno cercato di truffare la comunità». Un'esperienza negativa che si può ricondurre ai nostri giorni: è simile, ha spiegato Francesco, ai «padroni dei benefattori che si avvicinano alla Chiesa, entrano per aiutarla e usare la Chiesa per i propri affari». Vi sono, poi, anche «le persecuzioni» che, del resto, erano state «annunciate da Gesù»: a questo riguardo il Pontefice ha richiamato «l'ultima delle beatitudini di Matteo: “Beati quando vi insulteranno, vi perseguiteranno a causa di me... Rallegratevi”». E ha ricordato anche che Gesù «promette tante cose belle, la pace, l'abbondanza: “Avrete cento volte in più con le persecuzioni”».

Tutto questo si ritrova «nella prima comunità rinata dallo Spirito Santo», alla quale Pietro spiega: «Fratelli non meravigliatevi di queste persecuzioni, questo incendio che è scoppiato fra voi». Nell'«immagine dell'incendio», ha chiosato il Pontefice, ritroviamo quella del «fuoco che purifica l'oro», ovvero: l'«oro di una comunità rinata dallo Spirito Santo viene purificato delle difficoltà, delle persecuzioni».

È a questo punto che il Papa ha introdotto un terzo elemento importante, ricordando il «consiglio di Gesù» dato a chi si trova «in mezzo alle difficoltà, alle persecuzioni: “Abbiate pazienza, perché con la pazienza salverete le vostre vite, le vostre anime”». Occorre cioè «la pazienza nel sopportare: sopportare i problemi, sopportare le difficoltà, sopportare le maldicenze, le calunnie, sopportare le malattie, sopportare il dolore della perdita di un figlio di una moglie, di un marito, di una mamma, di un papà... la pazienza».

Ecco quindi i tre elementi: una comunità cristiana «fa vedere che è rinata nello Spirito Santo, quando è una comunità che cerca l'armonia» e non la divisione interna, «quando cerca la povertà», e «non l'accumulo di ricchezze — le ricchezze, infatti, «sono per il servizio» — e quando ha pazienza, cioè quando «non si arrabbia subito davanti alle difficoltà e si sente offesa», perché «il servo di Jahvè, Gesù, è paziente».

Alla luce di quanto detto, il Papa ha concluso la sua riflessione esortando tutti, «in questa seconda settimana di Pasqua» durante la quale si celebrano i misteri pasquali, a «pensare alle nostre comunità», siano esse diocesane, parrocchiali, familiari o di altro tipo, per chiedere tre grazie: quella «dell'armonia, che è più dell'unità», quella «della povertà» — che non significa «della miseria»: infatti, ha specificato Francesco, chi ha qualche possesso «devo gestirlo bene per il bene comune e con generosità» — e infine quella «della pazienza». Dobbiamo infatti capire che non soltanto «ognuno di noi» ha ricevuto la grazia di «rinascere nello Spirito», ma che questa grazia è anche per «le nostre comunità».

Obbedire dialogando

Giovedì, 16 aprile 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.087, 17/04/2015)

Francesco ha ricordato Benedetto XVI nel giorno del suo ottantottesimo compleanno. E per il Papa emerito ha offerto la messa celebrata giovedì mattina, 16 aprile, nella cappella della Casa Santa Marta, invitando i presenti a unirsi a lui nella preghiera «perché il Signore lo sostenga e gli dia tanta gioia e felicità».

All'omelia, il Pontefice ha richiamato l'attenzione sul tema dell'obbedienza, un tema posto in evidenza dalla liturgia del giorno. E ha citato subito le ultime parole del brano del vangelo di Giovanni (3, 31-36): «Chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita». Riferendosi quindi alla prima lettura (*Atti degli apostoli* 5, 27-33), il Pontefice ha ricordato anche quello che «gli apostoli dicono ai sommi sacerdoti: bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini».

«L'obbedienza — ha spiegato Francesco — tante volte ci porta per una strada che non è quella che io penso che deve essere: ce n'è un'altra, l'obbedienza di Gesù che dice al Padre nell'orto degli ulivi “sì faccia la tua volontà”». Così facendo Gesù «ubbidisce e ci salva tutti». Dunque si deve essere pronti a «obbedire, avere il coraggio di cambiare strada quando il Signore ci chiede questo». E «per questo chi obbedisce ha la vita eterna; e chi non obbedisce, l'ira di Dio rimane su di lui».

Proprio «dentro questa cornice», ha affermato il Pontefice, «possiamo riflettere sulla prima lettura», più precisamente sul «dialogo fra gli apostoli e i sommi sacerdoti». Una «storia incominciata un po' prima, nello stesso capitolo quinto degli Atti degli apostoli». Dunque, ha riepilogato, «gli apostoli predicavano al popolo ed erano soliti stare al portico di Salomone. Tutto il popolo andava lì a sentirli: facevano miracoli e il numero dei credenti cresceva». Ma «un gruppetto non osava associarsi per timore, era lontano». Eppure, ha affermato il Papa, «anche dai luoghi vicini, dai villaggi vicini, portavano i malati nelle piazze, in barelle, perché quando passava Pietro almeno la sua ombra li coprisse un po' e li guarisse. E guarivano».

Però, continua il racconto degli Atti, «i sacerdoti e il gruppo dirigente del popolo si infuriò»: erano infatti «pieni di gelosia perché il popolo seguiva gli apostoli, li esaltava, li lodava». E così diedero l'ordine «di gettarli in carcere». Ma, ha proseguito Francesco, «la notte l'angelo di Dio li libera, e non sarà la prima volta che farà questo». Perciò quando «al mattino i sacerdoti si riuniscono per giudicarli il carcere era chiuso, tutto chiuso, e loro non c'erano». Poi vengono a sapere che gli apostoli erano tornati di nuovo lì, al portico di Salomone, a predicare al popolo. E li riconvocarono un'altra volta al loro cospetto.

Ecco, ha detto il Pontefice, il brano degli Atti proposto oggi dalla liturgia racconta proprio cosa accadde in quel momento: i comandanti e gli inservienti «condussero gli apostoli e li presentarono nel sinedrio». E, si legge ancora nella Scrittura, «il sommo sacerdote li interrogò dicendo: “Non vi avevano espressamente proibito di insegnare in questo nome? Ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo”».

A queste accuse Pietro rispose: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini». E così «ripete la storia di salvezza fino a Gesù». Ma «all'udire questo kerigma di Pietro, questa predicazione di Pietro sulla redenzione fatta da Dio per Gesù al popolo», i membri del sinedrio «si infuriarono e

volevano metterli a morte». In pratica «sono stati incapaci di riconoscere la salvezza di Dio» pur essendo «dottori» che «avevano studiato la storia del popolo, avevano studiato le profezie, avevano studiato la legge, conoscevano così tutta la teologia del popolo di Israele, la rivelazione di Dio, sapevano tutto: erano dottori».

La domanda è «come mai questa durezza di cuore?». Sì, ha ribadito il Papa, la loro «non è durezza di testa, non è una semplice testardaggine». La durezza è nel loro cuore. E allora «si può domandare: come è il percorso di questa testardaggine totale di testa e di cuore? Come si arriva a questo, a questa chiusura, che anche gli apostoli prima che venisse lo Spirito Santo avevano». Tanto che Gesù dice ai due discepoli di Emmaus: «Stolti, è tardi per capire le cose di Dio».

In fondo, ha spiegato Francesco, «la storia di questa testardaggine, l'itinerario, è chiudersi in se stessi, non dialogare, è la mancanza di dialogo». Quelle erano persone che «non sapevano dialogare, non sapevano dialogare con Dio perché non sapevano pregare e sentire la voce del Signore; e non sapevano dialogare con gli altri».

Questa chiusura al dialogo li portava a interpretare «la legge per farla più precisa, ma erano chiusi ai segni di Dio nella storia, erano chiusi al popolo: erano chiusi, chiusi». E «la mancanza di dialogo, questa chiusura del cuore, li ha portati a non obbedire a Dio».

Del resto «questo è il dramma di questi dottori di Israele, di questi teologi del popolo di Dio: non sapevano ascoltare, non sapevano dialogare». Perché, ha affermato il Papa, «il dialogo si fa con Dio e con i fratelli». E «questa furia e la voglia di fare tacere tutti quelli che predicano, in questo caso la novità di Dio cioè Gesù è risorto», è chiaramente «il segno che non si sa dialogare, che una persona non è aperta alla voce del Signore, ai segni che il Signore fa nel popolo». Dunque, «non hanno ragione, ma arrivano» a essere furiosi e a voler mettere gli apostoli a morte. «È un itinerario doloroso» ha rimarcato Francesco, anche perché «questi sono gli stessi che hanno pagato i custodi del sepolcro per dire che i discepoli avevano rubato il corpo di Gesù: fanno di tutto per non aprirsi alla voce di Dio».

Prima di proseguire la celebrazione dell'Eucaristia — «che è la vita di Dio, che ci parla dall'alto, come Gesù dice a Nicodemo» — Francesco ha pregato «per i maestri, per i dottori, per quelli che insegnano al popolo di Dio, perché non si chiudano, perché dialoghino, e così si salvino dall'ira di Dio che, se non cambiano atteggiamento, rimarrà su di loro».

Il tempo messaggero di Dio

Venerdì, 17 aprile 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.088, 18/04/2015)

Proprio «in questo momento» tanti cristiani «sono martirizzati per il nome di Gesù» e sopportano gli oltraggi con letizia, anche fino alla morte. E sempre «per amore di Gesù» ci sono persone «che subiscono umiliazioni ogni giorno», magari «per il bene della propria famiglia». È la strada giusta dell'«imitazione di Gesù» che fa vivere «la letizia che dà l'umiliazione», ha affermato Papa Francesco nella messa celebrata venerdì 17 aprile, nella cappella della Casa Santa Marta.

Con la lettura degli Atti degli apostoli (5, 34-42), proposta dalla liturgia del giorno, si conclude la «storia della persecuzione degli apostoli che predicavano in nome di Gesù», di cui Francesco aveva parlato anche giovedì 16. «Sono stati gettati in carcere, liberati dall'angelo» ha ricordato il Papa; «poi insegnavano nel portico di Salomone» ma «sono portati un'altra volta al sinedrio».

La questione, ha spiegato, è che «i dottori della legge non tolleravano di sentire l'annuncio, il *kerigma*, l'annuncio di Gesù Cristo». Il versetto 33, in particolare, «dice che i dottori della legge, ascoltandoli, si infuriarono e volevano metterli a morte». Erano così forti «l'odio, la furia che avevano, che volevano ucciderli». Ma «in quel momento, quando forse erano pronti a prenderli e a portarli fuori per fare la lapidazione, si alzò nel sinedrio un fariseo».

E un gesto «importante», ha fatto notare il Papa, perché «non tutti i farisei erano cattivi». Non bisogna infatti pensare a loro «come se fossero diavoli: no, c'erano i cattivi e c'erano tanti buoni». E il passo degli Atti degli apostoli racconta appunto di Gamaliele, «un uomo giusto: era nel sinedrio, dottore della legge, stimato da tutto il popolo, cioè aveva autorità». Dunque, è «un uomo di autorità morale che diede ordine di fare uscire gli apostoli facendo questa riflessione: “Abbiamo visto tanti rivoluzionari che dicevano di essere il messia e poi come sono finiti? Da soli. Lasciamoli. Se è cosa di uomini, cadrà da sola. Ma se è cosa di Dio, per favore, non vi accada di trovarvi a combattere addirittura contro Dio”. E così gli altri seguirono il suo parere».

È «curioso», ha rimarcato Francesco, che quegli «uomini chiusi che erano sicuri della legge e che non volevano sentire nessuno che parlasse diversamente, che non sapevano cosa fosse il dialogo ma preferivano il monologo», abbiano alla fine «accettato questo consiglio» di prendere tempo. Proprio il tempo, infatti, «è una grande medicina, perché nel tempo c'è posto per la speranza». Tanto che «san Pietro Favre diceva che il tempo è il messaggero di Dio».

Il suggerimento di Gamaliele vale anche per i cristiani di oggi, ha precisato il Papa: «Quando noi abbiamo o pensiamo qualche cosa contro una persona, e non chiediamo consiglio, la tensione cresce, cresce, cresce e scoppia: scoppia nell'insulto, nella guerra, in tante brutte cose». Così «quando un sentimento è chiuso cresce, cresce male e si giustifica perché questi si giustificavano con la legge». Dunque «il rimedio, la medicina offerta da Gamaliele è: “Fermatevi, fermatevi”». Il suo consiglio è «dare tempo al tempo». Un avvertimento che «serve anche a noi quando abbiamo cattivi pensieri contro gli altri, cattivi sentimenti, quando abbiamo antipatia, odio: non lasciarli crescere, fermarsi, dare tempo al tempo».

Il tempo infatti, ha spiegato il Papa, «mette le cose in armonia e ci fa vedere il giusto delle cose». Ma «se tu reagisci nel momento della furia, sicuro che sarai ingiusto». E essere «ingiusto farà male

anche a te stesso». Per questo, ha ribadito il Pontefice, Gamaliele dà un ottimo suggerimento riguardo al «tempo nel momento della tentazione». È questo anche «il saggio consiglio di santa Teresa di Gesù Bambino: fuggire dalla tentazione, cioè dare tempo, mettere distanza, non lasciare che cresca dentro e si giustifichi e cresca, cresca fino a scoppiare «nell'odio, nelle inimicizie». E questo accade pure nelle famiglie, ha ricordato il Pontefice.

Nel sinedrio che giudica gli apostoli, dunque, «quest'odio è fermato da un saggio consiglio e ammonimento: “Non vi accada di trovarvi a combattere addirittura contro Dio”». Gamaliele ci fa capire che «quando stiamo con questi sentimenti cattivi contro gli altri lottiamo contro Dio, perché Dio ama gli altri, ama l'armonia, ama l'amore, ama il dialogo, ama camminare insieme». E questo è dunque «un bel consiglio».

«Io — ha confidato Francesco — vi dico francamente: a me succede quando una cosa non piace. Il primo sentimento non è di Dio, è cattivo, sempre. Io l'ho visto in me stesso. Fermatevi, fermiamoci!». Per dare così «spazio allo Spirito Santo, perché ci guarisca lentamente e ci faccia arrivare al giusto, alla pace, al giusto».

Ritornando di nuovo al passo degli Atti, il Papa ha fatto notare un altro fatto significativo. I membri del sinedrio, infatti, seguirono il parere di Gamaliele ma, «richiamati gli apostoli, li fecero flagellare» prima di dire qualsiasi cosa. Avevano così tanto odio che qualcosa, comunque, dovevano fare contro di loro. Poi ordinarono agli apostoli «di non parlare nel nome di Gesù». Dunque «si sono fermati ma fino a un certo punto: la malvagità di questa gente era grande». Perciò solo dopo la flagellazione e l'ordine di non parlare nel nome di Gesù «li rimisero in libertà». Ma «cosa hanno fatto gli apostoli? Li hanno sgridati? Hanno detto loro: voi siete cattivi, voi andrete all'inferno? No». Gli Atti, ha ricordato il Pontefice, ci dicono che gli apostoli «se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù»: cioè «l'umiliazione».

E così «l'orgoglio dei primi porta a voler uccidere gli altri; l'umiltà, anche l'umiliazione, ti porta a somigliare a Gesù: e questa è una cosa che noi non pensiamo». Subito il pensiero del Papa è andato «a tanti nostri fratelli e sorelle martirizzati per il nome di Gesù», anche «in questo momento». E «loro sono in questo stato, hanno in questo momento la letizia di aver sofferto oltraggi, anche la morte, per il nome di Gesù».

Del resto, ha affermato Francesco, «per fuggire dall'orgoglio dei primi c'è soltanto la strada di aprire il cuore all'umiltà, e all'umiltà non si arriva mai senza l'umiliazione: questa è una cosa che non si capisce naturalmente». È piuttosto «una grazia che dobbiamo chiedere: Signore, che quando venga l'umiliazione io senta che sono dietro di te, sulla tua strada, che ti sei umiliato».

È la grazia dell'«imitazione di Gesù» che riguarda, ha aggiunto il Papa, «non solo quei martiri di cui ho parlato adesso, ma anche tanti uomini e donne che subiscono umiliazioni ogni giorno e per il bene della propria famiglia, il bene di altre cose, chiudono la bocca, non parlano, sopportano per amore di Gesù. E sono tanti». Questa «è la santità della Chiesa: questa letizia che dà l'umiliazione non perché l'umiliazione sia bella, no: quello sarebbe masochismo»; ma «perché con quell'umiliazione tu imiti Gesù».

Ecco allora i «due atteggiamenti» a confronto. Da una parte «quello della chiusura che ti porta all'odio, all'ira, a voler uccidere gli altri». Dall'altra parte «quello dell'apertura a Dio sulla strada di Gesù, che ti fa prendere le umiliazioni, anche quelle forti, con questa letizia interiore, perché sei sicuro di essere sulla strada di Gesù».

Prima di proseguire la messa, «celebrazione del mistero di Gesù, questo mistero della morte, dell'umiliazione e della gloria di Gesù», il Papa ha invitato a pregare proprio per chiedere «la grazia della pazienza: quella pazienza che ha avuto Gesù per ascoltare tutti» e per «essere aperto a tutti, e anche subire le umiliazioni per amore di tutti».

Dallo stupore al potere

Lunedì, 20 aprile 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.090, 21/04/2015)

Il cristiano deve guardarsi dalla «tentazione» di passare dallo «stupore religioso dell'incontro con il Signore» al calcolo per approfittarne a fini di potere, cedendo così allo spirito di mondanità. È la raccomandazione di Papa Francesco durante la messa celebrata lunedì 20 aprile nella cappella della Casa Santa Marta.

La sua riflessione ha preso spunto dai testi proposti dalla liturgia. In particolare il passo evangelico di Giovanni (6, 22-29) che racconta come la folla, per interesse materiale, cercasse Gesù dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il Vangelo, ha ricordato il Papa, «dice che, dopo il digiuno e le tentazioni nel deserto, Gesù era pieno della forza dello Spirito e incominciò a predicare». Così «si recò a Nazaret, dov'era cresciuto». E «lì annuncia la sua missione con quel brano del profeta Isaia: “Lo Spirito del Signore è sopra di me e mi ha consacrato con l'unzione per portare ai poveri il lieto annuncio, ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, agli oppressi la libertà, e annunciare l'anno di grazia del Signore”».

Proprio «questo — ha affermato Francesco — era il suo programma, questa era la sua missione». Gesù conclude il suo discorso dicendo: «Oggi è stata compiuta questa scrittura». Dunque inizia la sua missione con l'annuncio. Poi «incomincia a fare i miracoli, i segni, le guarigioni: queste guarigioni che la gente guardava» e così «credeva in lui e portava gli ammalati». Ma «Gesù faceva questo perché era la sua missione». Quindi ecco «un altro passo, le catechesi di Gesù: insegnava al popolo con le beatitudini, tante parabole».

Dunque, ha fatto notare il Papa, «vediamo tre passi: l'annuncio della sua missione, il suo lavoro di portare la salute, il bene, la guarigione, e le catechesi». E «la gente lo seguiva e diceva: “Mai abbiamo sentito un uomo che parlasse così”». In pratica riconoscevano che parlava «come uno che ha autorità, quella forza dello Spirito che aveva Gesù».

Il Vangelo, ha proseguito Francesco, ci dice poi che «un giorno la gente segue Gesù e rimane tutta la giornata ascoltando le sue catechesi». Però egli «si accorse che erano affamati e tutti conosciamo com'è finita quella storia: c'erano cinque pani soltanto e Gesù moltiplica i pani e la gente si meraviglia». Dunque «i miracoli di Gesù, le sue parole, portavano la gente allo stupore», fino a farle dire: «Ma quest'uomo è il profeta, è l'uomo di Dio!».

Però, è la riflessione del Pontefice, quelle stesse persone, «dopo essere state sfamate, cominciano a sentire un'altra cosa». E cioè si dicono: «Approfittiamo di quest'uomo, approfittiamone bene, facciamolo re!». In pratica «dallo stupore religioso scivolano verso il potere». Ma «Gesù se ne va solo sul monte», ha ricordato il Papa riferendosi espressamente al Vangelo della liturgia. Dunque «questa gente lo cerca il giorno dopo e non lo trova, ma fa dei calcoli». E dice: «Non è salito sulla barca, ma c'è una sola barca qui, non capiamo bene». Alla fine «lo trova dall'altra parte del mare».

E quando vede tutta quella gente che accorre, «Gesù la riceve con tanta bontà». Gli domandando: «Rabbi, quando sei venuto qua?». E lui, sempre «con tanta bontà, risponde loro: “In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni — come a dire, non per lo stupore religioso che ti porta ad adorare Dio — ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”».

In sostanza ha detto loro: «Voi mi cercate per interesse materiale». E così «corregge questo atteggiamento».

Un atteggiamento, però, che «si ripete nei Vangeli», ha notato Francesco. In «tanti seguono Gesù per interesse», persino «fra i suoi apostoli», come «i figli di Zebedeo che volevano essere primo ministro e l'altro ministro dell'economia: avere il potere».

Dunque, ha messo in guardia il Papa, «quella unzione di portare ai poveri il lieto annuncio, la liberazione ai prigionieri, la vista ai ciechi, la libertà agli oppressi e annunciare un anno di grazia, come diviene scura si perde e si trasforma in qualcosa di potere». E anche «il giorno dell'Ascensione succede lo stesso», quando gli apostoli domandano: «È questo il tempo in cui ricostruirai il regno di Israele?». Insomma, ha spiegato il Pontefice, «sempre c'è stata questa tentazione di passare da quello stupore religioso — quella è la parola — che Gesù ci dà nell'incontro con noi, ad approfittarne».

Del resto, «questa è stata anche la proposta del diavolo a Gesù nelle tentazioni: una sul pane, proprio; l'altra sullo spettacolo». E cioè: «Ma facciamo un bello spettacolo, così tutta la gente crederà in te!». E poi la terza tentazione, «l'apostasia: cioè, l'adorazione degli idoli». E «questa è una tentazione quotidiana dei cristiani, nostra, di tutti noi che siamo la Chiesa: la tentazione non del potere, della potenza dello Spirito, ma la tentazione del potere mondano». Così «si cade in quel tepore religioso al quale ti porta la mondanità, quel tepore che finisce quando cresce, cresce, cresce, in quell'atteggiamento che Gesù chiama ipocrisia». Tanto da dire ai discepoli: «Guardatevi dal lievito dei farisei, dei dottori della legge». Dunque «lievito, pane: guardatevi da quello, che è l'ipocrisia».

In tal modo, infatti, si finisce per diventare «cristiano di nome, di atteggiamento esterno, ma il cuore è nell'interesse». In proposito Francesco ha ripetuto le parole di Gesù alla folla che lo seguiva, riportate da Giovanni nel suo vangelo: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati». Proprio «questa è la nostra tentazione quotidiana: scivolare verso la mondanità, verso i poteri e così si indebolisce la fede, la missione. Si indebolisce la Chiesa».

Il Signore però, ha rassicurato il Papa, «ci sveglia con la testimonianza dei santi, con la testimonianza dei martiri che ogni giorno ci annunciano che andare sulla strada di Gesù è quella della sua missione: annunciare l'anno di grazia». Il Vangelo ci dice anche che «la gente capisce il rimprovero di Gesù» e per questo gli domanda: «Ma cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Gesù risponde loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato». Cioè «la fede in lui, soltanto in lui; la fiducia in lui e non nelle altre cose che ci porteranno, alla fine, lontano da lui».

Prima di proseguire la celebrazione, «con lui presente sull'altare», Francesco ha chiesto al Signore nella preghiera «che ci dia questa grazia dello stupore dell'incontro e anche ci aiuti a non cadere nello spirito di mondanità, cioè quello spirito che dietro o sotto una vernice di cristianesimo ci porterà a vivere come pagani».

Chiesa di martiri

Martedì, 21 aprile 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.091, 22/04/2015)

«Oggi la Chiesa è Chiesa di martiri». E tra questi ci sono «i nostri fratelli sgozzati sulla spiaggia della Libia; quel ragazzino bruciato vivo dai compagni perché cristiano; quei migranti che in alto mare sono buttati in mare perché cristiani; quegli etiopi, assassinati perché cristiani». Richiamando la storia del protomartire santo Stefano, Papa Francesco, nella messa celebrata martedì 21 aprile nella cappella della Casa Santa Marta, ha ricordato i tanti martiri di oggi: anche quelli di cui non conosciamo i nomi, che soffrono nelle carceri o vengono calunniati e perseguitati «da tanti sinedri moderni» o, ancora, vivono ogni giorno «la fedeltà nella propria famiglia».

Il Pontefice ha iniziato l'omelia indicando proprio ciò che accomuna tutti i martiri: sono coloro, ha spiegato, «che nella storia della Chiesa hanno dato testimonianza di Gesù» senza avere «bisogno di altri pani: per loro era sufficiente soltanto Gesù, perché avevano fede in Gesù». E «oggi — ha sottolineato — la Chiesa ci fa riflettere e ci propone, nella liturgia della parola, il primo martire cristiano», santo Stefano appunto, del quale parlano gli Atti degli apostoli (7, 51-8, 1).

«Quest'uomo non aveva fame, non aveva bisogno di andare al negoziato, ai compromessi con altri pani, per sopravvivere» ha affermato il Papa. E con questo stile «dà testimonianza di Gesù» fino al martirio. Già «ieri — ha ricordato riferendosi alla liturgia della parola del giorno precedente — la Chiesa ha incominciato a parlare di lui: alcuni della sinagoga, i “liberti”, si alzarono a discutere con Stefano ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo spirito con cui egli parlava». Infatti, ha spiegato, «Stefano era pieno dello Spirito Santo e parlava con la saggezza dello Spirito: era forte». E così queste persone «istigarono alcuni perché dicessero di averlo udito pronunciare parole blasfeme contro Mosè e contro Dio, e dare falsa testimonianza». Con queste accuse «sollevarono il popolo, gli anziani, gli scribi: gli piombarono addosso, lo catturarono e lo condussero davanti al sinedrio».

«È curioso» — ha fatto notare il Papa — come «la storia di Stefano» segua «gli stessi passi di quella di Gesù», e cioè lo schema dei «falsi testimoni» per «sollevare il popolo e portarlo a giudizio. E oggi abbiamo sentito come finisce questa storia, perché Stefano nel sinedrio spiega la dottrina di Gesù, fa una lunga spiegazione». In realtà i suoi accusatori «non volevano ascoltare, avevano il cuore chiuso». Così «alla fine Stefano, con la forza dello Spirito, dice loro la verità: “Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie”, cioè pagani, “non avete il cuore e le orecchie della fede in Dio”». Con quel «siete pagani, incirconcisi» Stefano proprio «vuol dire quello». E aggiunge: «Voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo».

«Una delle caratteristiche della testardaggine davanti alla parola di Dio» è costituita, appunto, dalle «resistenze allo Spirito Santo», ha spiegato il Papa, ripetendo le parole di Stefano: voi siete «come i vostri padri. Quali dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato?». Stefano, dunque, «ricorda tanti profeti che sono stati perseguitati e uccisi per essere stati fedeli alla parola di Dio». Poi «quando lui confessa la sua visione di Gesù, quello che Dio gli fa vedere in quel momento, lui, pieno di Spirito Santo, loro si scandalizzano e gridano a gran voce, fanno uno strepito, si turano le orecchie». E questo è un «bel segno», ha commentato il Papa, perché «non volevano ascoltare». E così «si scagliano tutti insieme contro di lui, lo trascinano fuori dalla città e si mettono a lapidarlo».

E questa è sempre «la storia dei martiri», anche «quelli dell'Antico Testamento, dei quali parlava Stefano nel sinedrio». La questione è che la «parola di Dio dispiace sempre a certi cuori; la parola di Dio dà fastidio quando tu hai il cuore duro, quando tu hai il cuore pagano, perché la parola di Dio ti interpella ad andare avanti, cercando e sfamandoti con quel pane del quale parlava Gesù».

«Nella storia della rivelazione» ha affermato Francesco, ci sono «tanti martiri che sono stati uccisi per fedeltà alla parola di Dio, alla verità di Dio». Così «il martirio di Stefano assomiglia tanto al sacrificio di Gesù». E mentre lo lapidavano Stefano pregava dicendo: «Signore Gesù, accogli il mio spirito». Come non ricordare che Gesù aveva detto sulla croce: «Padre, nelle tue mani lascio il mio spirito»? E, ancora, gli Atti degli apostoli ci raccontano che Stefano «poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: “Signore, non imputare loro questo peccato”». Di nuovo, Gesù aveva detto: «Perdona loro, Signore, Padre: non sanno cosa fanno». Qui c'è tutta «quella magnanimità cristiana del perdono, della preghiera per i nemici».

Ma «questi che perseguitavano i profeti, questi che hanno perseguitato e ucciso Stefano e tanti martiri, questi — Gesù lo aveva detto — credevano di dare gloria a Dio, credevano che» così facendo «erano fedeli alla dottrina di Dio». E, ha affermato il Papa, «oggi io vorrei ricordare che la storia della Chiesa, la vera storia della Chiesa, è la storia dei santi e dei martiri: i martiri perseguitati» e tanti anche «uccisi da quelli che credevano di dare gloria a Dio, da quelli che credevano di avere la verità: cuore corrotto, ma la verità».

Anche «in questi giorni quanti “Stefano” ci sono nel mondo!» ha esclamato il Papa. E ha di fatto richiamato storie recenti di persecuzione: «Pensiamo ai nostri fratelli sgozzati sulla spiaggia della Libia; pensiamo a quel ragazzino bruciato vivo dai compagni perché cristiano; pensiamo a quei migranti che in alto mare sono buttati in mare dagli altri perché cristiani; pensiamo — l'altro ieri — quegli etiopi, assassinati perché cristiani». E ancora, ha aggiunto, «tanti altri che noi non conosciamo, che soffrono nelle carceri perché cristiani».

Oggi, ha affermato Francesco, «la Chiesa è Chiesa di martiri: loro soffrono, loro danno la vita e noi riceviamo la benedizione di Dio per la loro testimonianza». E «ci sono anche i martiri nascosti, quegli uomini e quelle donne fedeli alla forza dello Spirito Santo, alla voce dello Spirito, che fanno strade, che cercano strade nuove per aiutare i fratelli e amare meglio Dio». E per questa ragione «vengono sospettati, calunniati, perseguitati da tanti sinedri moderni che si credono padroni della verità». Oggi, ha detto il Pontefice, ci sono «tanti martiri nascosti» e tra loro ce ne sono numerosi «che per essere fedeli nella loro famiglia soffrono tanto per fedeltà».

«La nostra Chiesa è Chiesa di martiri» ha ribadito Francesco prima di proseguire la celebrazione, durante la quale, ha detto, «verrà da noi il “primo martire”, il primo che ha dato testimonianza e, più, salvezza a tutti noi». Dunque, ha esortato il Papa, «uniamoci a Gesù nell'Eucaristia, e uniamoci a tanti fratelli e sorelle che soffrono il martirio della persecuzione, della calunnia e dell'uccisione per essere fedeli all'unico pane che sazia, cioè a Gesù».

A ognuno il suo incontro

Venerdì, 24 aprile 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.093, 25/04/2015)

Ogni uomo ha un incontro personale con il Signore. Un incontro vero, concreto, che può cambiare radicalmente la vita. Il segreto non sta solo nell'accorgersene, ma anche nel non perderne mai la memoria, per conservarne la freschezza e la bellezza. Lo ha affermato il Papa nella messa celebrata venerdì mattina, 24 aprile, nella cappella di Santa Marta. Con qualche «compito per casa» e due suggerimenti pratici: pregare per chiedere la grazia di ricordare e poi rileggere il Vangelo per riconoscersi nei tanti incontri di Gesù.

La prima lettura (*Atti*, 9, 1-20), ha fatto subito notare Francesco, racconta proprio «la storia di Saulo-Paolo», del suo essere «convinto della sua dottrina, anche zelante». Ma «questo zelo lo portava a perseguire questa nuova via che era nata lì, cioè i cristiani». Così Saulo «chiese le lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene i cristiani». E «questo lo faceva con lo zelo di Dio».

Poi, ha spiegato il Papa, «è accaduto quello che abbiamo sentito e che tutti sappiamo: quella visione, e lui cade dal cavallo». A quel punto, ha ricordato Francesco, «il Signore gli parla: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?” — “Chi sei Signore?” — “Io sono Gesù”». È, dunque, «l'incontro di Paolo con Gesù».

Fino a quel momento Paolo «credeva che tutto quello che dicevano i cristiani erano storie». Ma «ecco che s'incontra con Lui e mai dimenticherà questo incontro: gli cambia la vita e lo fa crescere nell'amore per questo Signore che prima perseguitava e adesso ama». Un incontro, ha aggiunto il Papa, che porta Paolo «ad annunciare al mondo come strumento di salvezza il nome di Gesù». Ecco, dunque, come è avvenuto e cosa ha significato «l'incontro di Paolo con Gesù».

«Nella Bibbia — ha affermato Francesco — ci sono tanti altri incontri». Anche «nel Vangelo». E sono «tutti diversi» tra loro. E così davvero «ognuno ha il proprio incontro con Gesù». Pensiamo, ha suggerito il Papa, «ai primi discepoli che seguivano Gesù e rimasero con Lui tutta la serata — Giovanni e Andrea, il primo incontro — e sono rimasti felici di questo». Tanto che «Andrea va da suo fratello Pietro — si chiamava Simone a quel tempo — e dice: “Abbiamo trovato il Messia!”». È «un altro incontro entusiasta, felice, e porta Pietro da Gesù». Segue, dunque, «l'incontro di Pietro con Gesù» che «fissò lo sguardo su di Lui». E Gesù gli dice: «Tu sei Simone, figlio di Giovanni. Sarai chiamato Cefa», e «cioè pietra».

Gli «incontri», ha ribadito Francesco, sono davvero tanti. C'è, ad esempio, «quello di Natanael, lo scettico». Subito «Gesù con due parole lo butta in terra». Tanto che l'intellettuale ammette: «Ma tu sei il Messia!». C'è poi «l'incontro della Samaritana che, a un certo punto, si sente in difficoltà e cerca di essere teologa: “Ma questo monte, l'altro...”». E Gesù le risponde: «Ma tuo marito, la tua verità». La donna «nel proprio peccato incontra Gesù e va annunciarlo a quelli della città: “Mi ha detto tutto quello che io ho fatto; sarà forse il Messia?”».

Francesco ha voluto anche far rivivere «l'incontro di quel lebbroso, uno dei dieci guariti, che torna per ringraziare». E, ancora, «l'incontro di quella donna ammalata da diciotto anni che pensava: “Ma se almeno riesco a toccare il mantello sarò guarita” e incontra Gesù». E infine anche «l'incontro di quell'indemoniato dal quale Gesù caccia via tanti demoni che vanno ai porci» e poi «vuole seguirlo e Gesù gli dice: “No, no rimani a casa tua, ma dì a tutti cosa ti è accaduto”».

Così, ha riepilogato il Pontefice, «possiamo trovare tanti incontri nella Bibbia, perché il Signore ci cerca per fare un incontro con noi» e «ognuno di noi ha il suo proprio incontro con Gesù». Forse, ha fatto notare il Papa, «lo dimentichiamo, perdiamo la memoria» fino al punto di domandarci: «Ma quando io ho incontrato Gesù o quando Gesù mi ha incontrato?». Sicuramente, ha precisato Francesco, Gesù «ti ha incontrato il giorno del Battesimo: quello è vero, eri bambino». E con il Battesimo, ha aggiunto, «ti ha giustificato e ti ha fatto parte del suo popolo».

«Tutti noi — ha affermato il Papa — abbiamo avuto nella nostra vita qualche incontro con Lui», un incontro vero nel quale «ho sentito che Gesù mi guardava». Non è un'esperienza solo «per i santi». E «se non ricordiamo, sarà bello fare un po' di memoria e chiedere al Signore che ci dia la memoria, perché Lui si ricorda, Lui ricorda l'incontro». In proposito Francesco ha fatto riferimento al libro di Geremia dove si legge: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento». Parla, dunque, di «quell'incontro entusiasta dell'inizio, quell'incontro nuovo: Lui mai dimentica, ma noi dimentichiamo l'incontro con Gesù».

Un «bel compito da fare a casa» ha suggerito Francesco, sarebbe proprio ripensare a «quando ho sentito davvero il Signore vicino a me», a «quando ho sentito che dovevo cambiare vita o essere migliore o perdonare una persona», a «quando ho sentito il Signore che mi chiedeva qualcosa» e, perciò, a «quando ho incontrato il Signore».

La nostra fede, infatti, «è un incontro con Gesù». Proprio «questo è il fondamento della fede: ho incontrato Gesù come Saulo» secondo quanto racconta il passo degli Atti degli apostoli proposto dalla liturgia.

E così, ha proseguito Francesco, se uno dice a se stesso «non mi ricordo» dell'incontro col Signore, è opportuno che chieda la grazia: «Signore, quando coscientemente ti ho trovato? Quando tu mi hai detto qualcosa che ha cambiato la mia vita o mi hai invitato a fare quel passo avanti nella vita?». E, ha raccomandato il Papa, «questa è una bella preghiera, fatela ogni giorno». E quando poi «ti ricordi, gioisci in quel ricordo che è un ricordo di amore».

Un «altro compito bello», ha proposto ancora Francesco, «sarebbe prendere i Vangeli» e rileggere le tante storie che ci sono per «vedere come Gesù incontra la gente, come sceglie gli apostoli». E accorgersi, forse, che qualche incontro «assomiglia al mio», perché «ognuno ha il suo proprio» incontro.

Ecco, allora, i due suggerimenti pratici e concreti, «che ci faranno bene», offerti dal Papa. Anzitutto «pregare e chiedere la grazia della memoria». Domandandoci: «Quando, Signore, è stato quell'incontro, quel primo amore?». Per «non sentire quel rimprovero che il Signore fa nell'Apocalisse: “Ho questo contro di te che ti sei dimenticato del primo amore”».

Il secondo suggerimento del Papa è, appunto, «prendere il Vangelo e vedere i tanti incontri di Gesù con tante persone diverse». Risulta evidente, ha spiegato, che «il Signore vuole incontrarci, vuole che il rapporto con noi sia a tu per tu». Di sicuro, infatti, «nella nostra vita c'è stato un incontro forte che ci ha guidato a cambiare un po' la vita e a essere migliori».

Proprio la celebrazione eucaristica, ha concluso il Pontefice, è «un altro incontro con Gesù, per fare quello che abbiamo sentito» nel Vangelo (*Giovanni*, 6, 52-59): «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me ed io in lui». Sì, proprio per rimanere così «nel Signore, adesso andiamo verso questo incontro quotidiano».

Aperti alle sorprese

Martedì, 28 aprile 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.096, 29/04/2015)

Chiedere al Signore «la grazia di non avere paura quando lo Spirito, con sicurezza, mi dice di fare un passo avanti». E domandare il «coraggio apostolico di portare vita e non fare della nostra vita cristiana un museo di ricordi». È questa la duplice raccomandazione con cui Papa Francesco ha concluso, nella mattina di martedì 28 aprile, l'omelia della messa nella cappella di Casa Santa Marta.

Commentando le letture del giorno, il Pontefice si è soffermato in particolare sulla prima, tratta dagli Atti degli apostoli (11, 19-26), nella quale — ha ricordato — si narra che «dopo i primi tempi di gioia, dopo l'effusione dello Spirito Santo, c'erano nella Chiesa momenti belli, ma anche tanti problemi». Uno di questi era rappresentato dal fatto che alcuni predicassero «il Vangelo ai greci, ai pagani, a quelli che non erano israeliti». Infatti, ha spiegato Francesco, «questo era tanto strano, sembrava una nuova dottrina». Del resto, ha fatto notare, già c'era «stato l'episodio di Pietro alla casa di Cornelio» che aveva suscitato indignazione: «Ma tu sei andato lì, sei entrato in una casa pagana! Sei diventato impuro», lo avevano redarguito.

Ora accadeva una cosa simile: «dopo la persecuzione, dopo il martirio di Stefano» i discepoli si erano dispersi e a Gerusalemme erano rimasti soltanto gli apostoli. Alcuni di quei discepoli erano «arrivati ad Antiochia e predicavano nelle sinagoghe, agli ebrei». Ma «altri, giunti da Cipro e da Cirene, cominciarono a parlare anche ai greci, annunciando che Gesù è il Signore: “E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì”».

Così, quando «questa notizia “giunse alle orecchie della Chiesa di Gerusalemme”, creò inquietudine». Al punto che gli apostoli «inviarono una specie di “visita canonica”, dicendo a Barnaba: “Vai, fai una visita lì e poi vedremo il da farsi”». Però «quando Barnaba giunse e vide quella grazia di Dio, rimase felice e riportò tranquillità e pace alla Chiesa di Gerusalemme». Insomma per il Papa l'episodio narrato negli Atti parla ancora una volta di “novità”, che irrompono «in quella mentalità» secondo la quale Gesù era venuto soltanto «per salvare il suo popolo, il popolo scelto dal Padre». Una mentalità incapace ancora di percepire «come altri popoli facessero parte» del piano di salvezza divino.

«Ma — ha avvertito il Pontefice, citando il libro di Isaia — nelle profezie c'era». Però loro «non capivano. Non capivano che Dio è il Dio delle novità: “Io faccio tutto nuovo”, ci dice»; non comprendevano «che lo Spirito Santo è venuto proprio per questo, per rinnovarci e continuamente opera per rinnovarci». Anzi, ha constatato, «questo mette timore. Nella storia della Chiesa possiamo vedere da allora fino a oggi quante paure abbiano suscitato le sorprese dello Spirito Santo. È il Dio delle sorprese». E a chi volesse obiettare: «Ma, padre, ci sono novità e novità! Alcune novità, si vede che sono di Dio, altre no», Francesco ha risposto con le parole di Pietro ai fratelli di Gerusalemme, allorché viene rimproverato per essere entrato nella casa di Cornelio: «Quando io ho visto che era dato loro ciò che noi abbiamo ricevuto, chi ero io per negare il battesimo?».

È la stessa idea presente nel brano della liturgia del giorno su Barnaba, definito «uomo virtuoso» e «pieno di Spirito Santo». Con la sottolineatura che «in tutti e due c'è lo Spirito Santo, che fa vedere la verità». Cosa che invece «da soli» non possiamo fare. «Con la nostra intelligenza non possiamo»,

ha ribadito il Papa, spiegando: «Possiamo studiare tutta la storia della salvezza, possiamo studiare tutta la teologia, ma senza lo Spirito non possiamo capire. È proprio lo Spirito che ci fa capire la verità o — usando le parole di Gesù — è lo Spirito che ci fa conoscere la voce di Gesù: “Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco e loro mi seguono”».

In definitiva per Francesco «l’andare avanti della Chiesa è opera dello Spirito Santo. È lui che opera». Lo stesso «Gesù ha detto agli apostoli: “Io vi invierò il dono del Padre e lui vi farà ricordare e vi insegnerà”». Come? Richiamando quello che Gesù ha detto e riferendosi alle profezie: «Per questo, nei primi discorsi, anche in quello di Stefano, c’è una rilettura — ha chiarito il Pontefice — di tutte le profezie. È opera dello Spirito Santo, che fa ricordare la storia in chiave di Gesù risorto: “e lui vi insegnerà la strada”».

In proposito il Papa ha anche suggerito «come fare» per essere sicuri che la voce che sentiamo è quella di Gesù e che quanto sentiamo di dover fare è opera dello Spirito Santo. Bisogna, ha ribadito «pregare. Senza preghiera, non c’è spazio per lo Spirito»; occorre «chiedere a Dio che ci mandi questo dono: “Signore, dacci lo Spirito Santo perché possiamo discernere in ogni tempo cosa dobbiamo fare”». Facendo bene attenzione al fatto che ciò «non significa ripetere sempre la stessa cosa. Il messaggio è lo stesso: ma la Chiesa va avanti, la Chiesa va avanti con queste sorprese, con queste novità dello Spirito Santo».

Dunque «bisogna discernere e per discernere bisogna pregare, chiedere questa grazia». Come hanno fatto Barnaba, che «era pieno dello Spirito Santo e ha capito subito», e Pietro, che «ha visto e disse: “Ma chi sono io per negare qui il battesimo?”». Infatti, lo Spirito Santo «non ci fa sbagliare».

Anche in questo caso il Papa si è detto consapevole delle obiezioni che potrebbero essere mosse al suo ragionamento: «Ma, padre, perché crearsi tanti problemi? Facciamo le cose come le abbiamo sempre fatte, così siamo più sicuri». E la risposta è stata che questa ipotesi potrebbe essere «un’alternativa», ma sarebbe «un’alternativa sterile; un’alternativa di “morte”». Mentre è molto meglio, ha concluso, «rischiare, con la preghiera, con l’umiltà, di accettare quello che lo Spirito ci chiede di cambiare secondo il tempo in cui viviamo: questa è la strada».

Memoria e servizio

Giovedì, 30 aprile 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.098, 01/05/2015)

Il cristiano non cammina da solo: è inserito in un popolo, in una storia secolare ed è chiamato a mettersi al servizio degli altri. «Memoria» e «servizio» sono le parole chiave della riflessione di Papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta giovedì 30 aprile. La storia — e quindi la memoria che si ha di essa — e il servizio sono, ha detto il Pontefice, i «due tratti dell'identità del cristiano» sui quali ci fa riflettere «la liturgia di oggi».

Il richiamo è dato dal brano degli *Atti degli apostoli* (13, 13-25) in cui si legge che Paolo, arrivando ad Antiochia, «come abitualmente lui faceva, andò il sabato in sinagoga» e lì «fu invitato a parlare». Era questa, infatti, «un'abitudine degli ebrei di quel tempo» quando giungeva un ospite. Presa la parola, Paolo «cominciò a predicare Gesù Cristo». Ma, ha sottolineato il Papa, «lui non disse: “Io predico Gesù Cristo, il Salvatore; è venuto dal Cielo; Dio lo ha inviato; ci ha salvato tutti e ci ha dato questa rivelazione”. No, no, no». Per spiegare chi è Gesù, l'apostolo «incomincia a raccontare tutta la storia del popolo». Si legge allora nella Scrittura: «Si alzò Paolo e fatto cenno con la mano disse: “Ascoltate, il Dio di questo popolo di Israele scelse i nostri padri...”». E, partendo da Abramo, Paolo «racconta tutta la storia».

Non è una scelta casuale. Nella sua riflessione Francesco ha fatto notare come la stessa cosa fece «Pietro nei suoi discorsi, dopo la Pentecoste», e anche «Stefano, davanti al Sinedrio». Loro, cioè, «non annunziavano un Gesù senza storia», ma «Gesù nella storia del popolo, un popolo che Dio ha fatto camminare da secoli per arrivare a questa maturità, alla pienezza dei tempi, come dice Paolo». Da questo racconto si comprende che «quando questo popolo arriva alla pienezza dei tempi, viene il Salvatore, e il popolo continua a camminare perché questo Salvatore tornerà».

Ecco, allora, ha ribadito il Papa, uno dei tratti della identità cristiana: «è essere uomo e donna di storia, capire che la storia non comincia con me e finisce con me». Tutto è cominciato, infatti, quando il Signore è entrato nella storia.

A conforto di quanto detto, il Pontefice ha ricordato il salmo «tanto bello» recitato all'inizio della messa: «Quando avanzavi Signore col tuo popolo e quando gli aprivi la strada e abitavi con loro — ricordo che Dio camminava col suo popolo — tremò la terra, strillarono i Cieli. Ammirabile». Quindi «il cristiano è uomo e donna di storia, perché non appartiene a se stesso, è inserito in un popolo, un popolo che cammina». Da qui l'impossibilità di pensare a «un egoismo cristiano». Non c'è, cioè, il cristiano perfetto, «un uomo, una donna spirituale di laboratorio», ma sempre un uomo o una donna spirituali inseriti «in un popolo, che ha una storia lunga e continua a camminare fino a che il Signore torni».

Proprio guardando a questa vicenda concreta che si è dipanata nei secoli e che continua ancora oggi, il Pontefice ha aggiunto che se assumiamo «di essere uomini e donne di storia», ci rendiamo anche conto che questa è «storia di grazia di Dio, perché Dio avanzava col suo popolo, apriva la strada, abitava con loro». Ma è anche «storia di peccato». E ha ricordato il Papa: «Quanti peccatori, quanti crimini...». Anche nel brano degli *Atti degli apostoli*, ad esempio, «Paolo menziona il re Davide, santo», ma che «prima di diventare santo è stato un grande peccatore». E questo, ha sottolineato, vale «anche oggi» quando la «storia personale di ognuno» deve assumere «il proprio peccato e la

grazia del Signore che è con noi». Dio infatti ci accompagna nel peccato «per perdonare», ci accompagna «nella grazia».

È quindi una realtà molto concreta che attraversa i secoli, quella richiamata da Francesco nell'omelia: «Noi — ha detto — non siamo senza radici», abbiamo «radici profonde» che non dobbiamo mai dimenticare e che vanno dal «nostro padre Abramo fino ad oggi».

Comprendere però che non siamo soli, che siamo strettamente legati a un popolo che cammina da secoli significa anche comprendere un altro tratto caratteristico del cristiano e che è «quello che Gesù ci insegna nel Vangelo: il servizio». Nel brano di Giovanni proposto dalla liturgia del giovedì della quarta settimana di Pasqua, «Gesù lava i piedi ai discepoli. E dopo che ebbe lavato i piedi, disse loro: “In verità, in verità io vi dico, un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica. Io ho fatto questo con voi, voi fate lo stesso con gli altri. Io sono venuto da voi come servo, voi dovete farvi servi l'uno dell'altro, servire”».

Appare chiaro, ha evidenziato il Pontefice, che «l'identità cristiana è il servizio, non l'egoismo». Qualcuno, ha detto, potrebbe ribattere: «Ma padre, tutti siamo egoisti», ma questo «è un peccato, è un'abitudine dalla quale dobbiamo staccarci»; dobbiamo allora «chiedere perdono, che il Signore ci converta». Essere cristiano, infatti, «non è un'apparenza o anche una condotta sociale, non è un po' truccarsi l'anima, perché sia un po' più bella». Essere cristiano, ha detto con decisione il Papa, «è fare quello che ha fatto Gesù: servire. Lui è venuto non per essere servito, ma per servire».

Da qui alcuni suggerimenti del Pontefice per la vita quotidiana di ciascuno di noi. Innanzitutto, «pensate a queste due cose: io ho senso della storia? Mi sento parte di un popolo che cammina da lontano?». Utile potrebbe essere «prendere la Bibbia, il *Libro del Deuteronomio*, capitolo 26, e leggerlo». Qui, ha detto, s'incontra «la memoria, la memoria dei giusti» e «come il Signore vuole che noi siamo “memoriosi”», che ricordiamo, cioè, «il cammino percorso dal nostro popolo». E poi ci farà anche bene pensare: «nel mio cuore cosa faccio di più? Mi faccio servire dagli altri, mi servo degli altri, della comunità, della parrocchia, della mia famiglia, dei miei amici o servo, sono al servizio?»

«Memoria e servizio», quindi, sono i due atteggiamenti del cristiano, quelli con i quali anche si partecipa alla celebrazione eucaristica «che è proprio memoria del servizio che ha fatto Gesù; memoria reale, con Lui, del servizio che ci ha reso: dare la sua vita per noi».